

# Nómos e lógos dell'*oîkos*: giustizia ambientale ed economia

Pierpaolo Simonini

**Sommario:** 1. Una categoria ecologico-politica. – 2. Dal politico all'economico. – 3. Giustizia ambientale: principi, strumenti e campi di applicazione. – 4. Giustizia ecologica e *ratio* economica. – 5. Sguardi eco-teologici a mo' di conclusione.

## *Nómos and lógos of the oîkos: environmental justice and economics*

### ABSTRACT

*Economic rationality is an indispensable component of environmental and ecological justice, partly because of the tensions that run through it: while it brings rationality to the world of trade and human sociality, it criticises the concealment of distorting elements and constraints that it itself has helped to generate. In any case, the nómos of the oîkos is open to the question of meaning that inhabits social and ecological relations.*

*The distributive conflicts linked to resource constraints have prompted 20th-century economic science to rethink development paradigms, in line with environmental economics and ecological economics. The scientific nature of economics in giving rational form to the world of preferences, value attributions, exchanges and investments in the future is not in question; however, the overall picture is made more complex and less self-referential by taking into account physical, social, cultural and meaning variables that go beyond classical abstractions concerning the individual and his or her interactions.*

La *ratio* economica è un tassello indispensabile della giustizia ambientale ed ecologica, anche in ragione delle tensioni che l'attraversano: mentre conferisce razionalità al mondo degli scambi e della socialità umana, critica l'occultamento di elementi distorsivi e vincoli che essa stessa ha contribuito a generare. In ogni caso il *nómos* dell'*oîkos* è aperto alla domanda di senso che abita le relazioni sociali ed ecologiche.

I conflitti distributivi legati ai limiti delle risorse hanno spinto la scienza economica del XX secolo a un ripensamento di paradigmi dello sviluppo, secondo l'economia *ambientale* ed *ecologica*. Non è affatto messa in discussione la scientificità dell'economia nel dare forma razionale al mondo di preferenze, attribuzioni di valore, scambi e investimenti sul futuro; viene però reso più complesso e meno autoreferenziale il quadro d'insieme, facendo i conti con le variabili fisiche, sociali, culturali e di senso che vanno al di là delle astrazioni classiche, riguardanti l'individuo e le sue interazioni.

La categoria di giustizia è uno degli strumenti etici classici per affrontare i conflitti distributivi, dunque anche quelli connessi alla crisi ecologica. Fin dall'antichità il concetto è stato declinato in senso sia politico che economico, spesso al crocevia tra equa distribuzione dei beni e legittimazione di potere. L'idea di

giustizia *ambientale* nasce in ambito ecologico-politico, producendo presto norme e sentenze, pur possedendo un intrinseco profilo economico. È sotto quest'ultimo che il presente contributo accosta il tema, nemmeno sufficientemente consapevoli della complessità di strumenti di cui la scienza economica dispone per comprendere come il “metabolismo” della vita sociale possa alimentare il benessere delle comunità umane, in equilibrio con l'intero ordine dei viventi.

L'ottimismo con cui l'economia ambientale concilia natura ed economia, o sostenibilità e fuoriuscita dalla povertà, è interpellato dai costi climatici in larga parte gravanti sui gruppi più vulnerabili, su cui rischia di pesare la stessa transizione energetica, se non opportunamente governata. Si aggiungano la regressione all'economia fossile in un mondo sempre più energivoro e in un contesto di incertezza internazionale. Alcuni approcci critici di scienza economica integrano il riconoscimento dei limiti fisici del sistema e il suo fondamento nel legame sociale. Insieme al campo ulteriore della giustizia ecologica, che include le generazioni future e le altre specie viventi, si tratta di questioni che rinviano al senso dell'uomo in rapporto all'universo, dunque a un'antropologia ecologica ed economica su cui anche la teologia è chiamata a interrogarsi.

## 1. Una categoria ecologico-politica

I movimenti e la ricerca accademica sulla giustizia ambientale si sviluppano alla fine del XX secolo, dando luogo di lì a breve a provvedimenti normativi che faticosamente traducono questo appello nei fatti.

### 1.1. *Fatti e norme di giustizia ambientale*

Alcuni riferimenti tra i più recenti, a livello nazionale e internazionale, contribuiscono a comprendere il tentativo di normare la

giustizia ambientale e le resistenze incontrate. La Legge italiana n. 68 del 2015 disciplina le procedure penali rispetto ai delitti contro l'ambiente, per fatti di inquinamento o disastro ambientale, morte o lesioni come conseguenze di inquinamento, traffico e abbandono di materiali radioattivi e omessa bonifica dei siti. È una giustizia sanzionatoria che riconosce, per via negativa, un valore essenziale di bene comune, pur non delineando ancora con precisione il paradigma vittimologico riferibile alla violenza ambientale<sup>1</sup>.

L'Accordo di Sharm el Sheikh deliberato alla COP 27 prevede il risarcimento del Sud globale attraverso un fondo *for loss and damage*, secondo il principio "chi inquina paga" di non facile attuazione<sup>2</sup>. La compensazione dei danni è il terzo pilastro dell'azione ecologica su scala globale, quando mitigazione e adattamento non bastano. È decisiva la scienza dell'attribuzione, branca meteorologica che studia i nessi di causa-effetto rispetto alle catastrofi ambientali; spetta poi alla politica internazionale costituire i fondi di compensazione delle comunità.

Di difficile attuazione è anche il *Nature Restoration Law* (2024), Regolamento europeo di ripristino di almeno il 20% delle aree marine e terrestri entro il 2030 (il 90% entro il 2050), a fronte di un degrado dell'80%. La legge, emblema del *Green Deal* europeo, si è rivelata divisiva soprattutto rispetto agli interessi degli agricoltori, ai quali si è concesso un "freno d'emergenza" che ne sospenda l'applicazione in particolari circostanze. Essa implica pertanto questioni serie di giustizia distributiva in rapporto ai beni comuni.

Emblematico è lo scontro che si protrae da anni in Brasile sul "marco temporal" (quadro temporale). Il principio impedisce di istituire riserve territoriali per le comunità indigene — l'unico modo di salvaguardare foreste e suoli dall'assalto dell'agroindustria multina-

<sup>1</sup> M. MONZANI *et al.*, *Vittime di crimini ambientali. Tra silenzi e istanze di riconoscimento*, Libreria Universitaria, Padova 2021.

<sup>2</sup> A oggi è stato istituito un comitato di transizione per fissarne le regole di distribuzione. Il fondo, attivato presso la Banca Mondiale, vede il contributo volontario di alcuni paesi (gli USA ne sono fuoriusciti nel 2025), sottostimato rispetto ai trilioni di dollari necessari a compensare le comunità più colpite.

zionale — sui territori loro usurpati prima del 1988, anno di entrata in vigore della Costituzione. Sotto presidenti di vari schieramenti il Congresso ha portato avanti la legge che, bocciata dalla Corte Suprema nel 2023, è stata riproposta insieme all'offerta — avanzata dal magistrato e ministro Gilmar Mendes — di compensazione mediante una quantità di terreni equivalente. Il principio di proporzionalità economica misconosce però il conflitto politico sottostante e la percezione di una dislocazione forzata dei gruppi indigeni<sup>3</sup>.

## 1.2. *Le origini*

Le questioni di giustizia ambientale emergono storicamente nel loro profilo politico, prima che ecologico ed economico. I movimenti per la giustizia ambientale (*Environmental Justice Movement*, EJM) nascono rivendicando i diritti delle minoranze con un «effetto politicizzante» volto a incrementarne consapevolezza e partecipazione<sup>4</sup>, a partire dai LULU (*locally unwanted land uses*) contestati negli USA dagli anni Ottanta. È il sociologo Robert Bullard a definire *environmental justice* la protesta contro l'individuazione di siti di stoccaggio di rifiuti pericolosi deliberata su criteri etnico-razziali<sup>5</sup>. Questi sono illustrati analiticamente nel Report della Commissione per la giustizia razziale di una chiesa

<sup>3</sup> <https://agenciabrasil.ebc.com.br/justica/noticia/2025-06/conciliacao-no-stf-mantem-marco-temporal-para-terras-indigenas>.

<sup>4</sup> F. ROSIGNOLI, *Giustizia ambientale. Come sono nate e cosa sono le disuguaglianze ambientali*, Castelvocchi, Roma 2021, 21. Per David Schlosberg la giustizia ambientale rivendica la distribuzione dei rischi ambientali oltre le differenze razziali e socio-economiche, il riconoscimento dei soggetti-comunità vittime, la loro partecipazione alle procedure decisionali e l'implementazione di *capabilities* trasformatrice dei contesti di vita (D. SCHLOSBERG, *Defining Environmental Justice. Theories, Movements and Nature*, Oxford University Press, Oxford 2009, 11-12).

<sup>5</sup> Nel 1982 scoppia ad Afton, città del North Carolina con il 60% di abitanti afroamericano e sotto la soglia di povertà, la protesta contro l'ubicazione di un deposito di rifiuti tossici; essa innescò una presa di coscienza sul nesso tra politiche ambientali e potere contrattuale delle minoranze, come segnala R. BULLARD, *Dumping in Dixie: Race, Class and Environmental Quality*, Westview Press, 1990 (il saggio dello studioso americano di pianificazione ambientale è considerato l'avvio della riflessione critica sulla giustizia ambientale).

progressista nera, *Toxis Wastes and Race in the United States* del 1987<sup>6</sup>. Negli stessi anni il movimento si globalizza saldandosi alle lotte contadine che, a diverse latitudini, rivendicano i diritti di accesso alle risorse naturali e denunciano lo sfruttamento del lavoro, nella forma di un «ecologismo dei poveri»<sup>7</sup>: emblematica è la vicenda del sindacalista brasiliano Chico Mendes, che venuto a contatto con movimenti ambientalisti salda la lotta per il lavoro e la sussistenza dei *siringueiros* con la difesa della foresta pluviale<sup>8</sup>.

L'ecologia politica degli EJM apporta al pensiero ecologico tre idee fondamentali. 1) L'ambiente da difendere non si limita a parchi e riserve ma comprende lo spazio quotidiano «dove si vive, si lavora e si gioca», ferito da contaminazioni di ogni tipo. La mentalità preservazionista e l'idea della *wilderness* tutelano la biodiversità nell'ambito del conflitto uomo-natura, ma non intercettano i conflitti sociali ecologicamente determinati. 2) Il differenziale di esposizione al rischio delle comunità umane non è opera di forze cieche ma si concentra in aree individuate quali «discariche ultime del benessere altrui», secondo un *path of less resistance* con cui *corporation* e agenzie governative si impongono su comunità politicamente deboli perché povere e facilmente ricattabili<sup>9</sup>. 3) Spesso gli stessi gruppi sociali che contestano la localizzazione di depositi di rifiuti passano dalla sindrome NIMBY (*Not in My Back Yard*) alla soluzione PIBBY (*Put In Black's Back*

<sup>6</sup> UNITED CHURCH OF CHRIST, *Toxic Wastes and Race in the United States* (1987), in <https://www.nrc.gov/docs/ML1310/ML13109A339.pdf>.

<sup>7</sup> La categoria nasce nell'ambito della ricerca ecologico-politica degli anni Ottanta con un'accezione «rurale terzomondista» che, secondo l'economista Juan Martínez Alier, converge con quella più connotata come urbana della giustizia ambientale, superando però la centralità dell'elemento razziale e occupandosi di gruppi che — anche maggioritari — sono privi di potere (J. MARTÍNEZ ALIER, *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, Jaca Book, Milano 2009, 27-28).

<sup>8</sup> A. SACHS, *Eco-giustizia: connettere i diritti umani e l'ambiente*, in M. GRECO (a cura di), *Diritti umani e ambiente. Giustizia e sicurezza nella questione ecologica*, Edizioni Cultura della Pace, Fiesole 2000, 100-101. Mendes fu assassinato nel 1988 su ordine di un allevatore di bestiame «affamato di terra»: agli oltre 1000 omicidi correlati alla terra denunciati da Amnesty International in Brasile negli anni Ottanta sono seguite non più di 10 condanne.

<sup>9</sup> M. ARMIERO, *Il movimento per la giustizia ambientale*, in *L'Altronovecento. Comunismo eretico e pensiero critico. Vol. III: Il capitalismo americano e i suoi critici*, Jaca Book, Milano 2013, 474.

*Yard*)<sup>10</sup>. Gli EJM hanno spesso criticato l'incapacità di gran parte dell'ecologismo occidentale di affrontare il tema della giustizia sociale, probabilmente per posizione socio-economica, composizione etnica o semplice miopia<sup>11</sup>.

## 2. Dal politico all'economico

L'ecologia politica implica anche un profilo economico: i costi del degrado ambientale gravano, ad esempio, sul valore delle abitazioni e l'accesso a cure sanitarie. Il misconoscimento della dignità che ferisce i singoli e perturba un ordine si traduce quindi anche in costi misurabili. L'economia peraltro va oltre una metrica dei costi, poiché determinando la consistenza delle disuguaglianze socio-economiche pone in questione la sostenibilità del sistema quanto a equità distributiva e limiti fisici. Integrando la prospettiva economica, l'ecologia integrale è così condotta ad affrontare i temi fondamentali del reciproco rimando tra ordine politico ed economico, dell'ambiguità dell'idea di giustizia nell'economia classica rispetto al peso delle disuguaglianze e la comune radice semantica — insieme ai distinti approcci — di economia ed ecologia.

### 2.1. Co-implicazione di ordine politico ed economico

La forza dell'azione politica è tratta da un ordine simbolico di legittimazione che conferisce dignità mediante ruoli e gerarchie<sup>12</sup>

<sup>10</sup> S. IOVINO, *Rifiuti tossici? Non nel mio cortile (nel loro sì però). Un'analisi del razzismo ambientale*, in «Kainos», 1 (2016), 113-138.

<sup>11</sup> Il sociologo Razmig Keucheyan contesta alle principali organizzazioni ambientaliste USA (tra cui Sierra Club e WWF) una «pressoché totale mancanza di considerazione» delle questioni di giustizia ambientale, con un «elitarismo ambientale» imputabile alla loro composizione di «schiacciante maggioranza [...] bianca, di classe media e alta» (R. KEUCHEYAN, *La natura è un campo di battaglia. Saggio di ecologia politica*, Ombre corte, Verona 2019, 21-22).

<sup>12</sup> Cfr. G. DUMÉZIL, *Mito ed epopea. La terra alleviata*, Einaudi, Torino 1982.

o cittadinanza, ma anche dalla *ratio* economica con cui distribuisce vantaggi e svantaggi all'interno di un gruppo<sup>13</sup>. La relazione tra politica ed economia è però più complessa. L'economia è essa stessa nomotetica: i sistemi di produzione e scambio tendono all'istituzione di equilibri stabili (talvolta anche con l'apporto di forza militare)<sup>14</sup> generando ordini di potere, secondo la lezione marxiana<sup>15</sup>. Essi conferiscono ad alcuni una più densa capacità di agire attraverso l'accumulo di risorse utili agli scopi, e una conseguente maggior forza di legittimazione, spesso bypassando la dialettica politica<sup>16</sup>. La co-implicazione di ordine politico ed economico è il presupposto da cui muovono diversi approcci di critica sociale anche nel campo della giustizia ambientale.

Questo legame emerge chiaramente dalla discussione intorno al celebre articolo del 1968 dell'ecologo Garrett Hardin che descrive la «tragedia dei beni comuni», riprendendo l'esempio classico del periodo precedente le recinzioni inglesi. I terreni adibiti a pascolo comune, accessibili a pastori *free riders* che, mossi da interesse egoistico, scaricano sugli altri il costo derivante da ogni ulteriore capo aggiunto al pascolo, risultano economicamente di-

<sup>13</sup> Dalle comunità primitive i detentori del potere hanno dovuto fare i conti con una soglia minima di distribuzione dei beni: cfr. M. SAHLINS, *L'economia dell'età della pietra*, Bompiani, Milano 1980, 136-141 e 192-194, (sull'indebitamento dei capi nel distribuire benefici), e M. WEBER, *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano 1981, 239 (sulle prerogative del leader carismatico).

<sup>14</sup> La difesa militare dell'ordine economico copre uno spettro di fenomeni storici e contemporanei che vanno dall'imposizione armata di aprirsi a mercati stranieri alla repressione violenta del dissenso rispetto alle ingiustizie economiche.

<sup>15</sup> Sulla colonizzazione del simbolico da parte della tecnologia industriale, con il combattimento di una «guerra estetica» nell'ambito di un più ampio conflitto economico, cfr. B. STIEGLER, *La miseria simbolica: 1. L'epoca industriale, e 2. La catastrofe del sensibile*, Meltemi, Milano 2021-2022. A tale «catastrofe», che riduce la vitalità del desiderio a un bisogno standardizzato, Stiegler oppone un'«economia politica e industriale dello spirito» a partire da un'«organologia» complessa, che integri una visione ecosistemica di corpo, psiche e tecnica.

<sup>16</sup> Una delle «tragedie» dell'economia politica è il dato, suggerito da storici ed economisti, secondo cui i periodi storici di maggiore distribuzione delle ricchezze e riduzione delle disuguaglianze sono quelli segnati da guerre, rivoluzioni violente e altre gravi crisi: cfr. T. PIKETTY, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2018; W. SCHEIDEL, *La grande livellatrice. Violenza e disuguaglianza dalla preistoria a oggi*, il Mulino, Bologna 2022.



sfunzionali. Il libero accesso ai beni comuni implicherebbe ingiustizia economica e insostenibilità del modello<sup>17</sup>. Il premio Nobel per l'economia Elinor Ostrom confuterà la tesi di Hardin, ponendo al centro non già i beni comuni, ma la capacità di autogoverno che le comunità locali possono sviluppare rispetto a essi<sup>18</sup>.

Critico nei confronti di Hardin è anche Martínez Alier<sup>19</sup>. I conflitti ecologici distributivi implicano anzi tutto delle relazioni di potere. A sua volta l'economia ecologica non si limita ad assegnare un valore monetario a servizi o danni ambientali, ma assume indicatori fisici della disponibilità di risorse e valuta le diverse grandezze in gioco nei conflitti ambientali<sup>20</sup>. Accertando l'insostenibilità di un metabolismo sociale che non tenga conto dei limiti fisici e l'incommensurabilità di grandezze quali il legame di un gruppo con la propria terra o la sacralità della vita, essa elabora strumenti decisionali multi-criteriali e censisce diversi «linguaggi di valutazione», integrando quelli «di lotta» spesso «alieni al mercato», che contestano la riduzione dei conflitti ecologici all'attribuzione di un prezzo, in un quadro di «dispute tra sistemi di valori»<sup>21</sup>.

<sup>17</sup> G. HARDIN, *The Tragedy of the Commons*, in «Science», 162 (1968). L'autore intende così mostrare come solo una scelta autoritaria di limitazione delle nascite arginerebbe gli effetti della crescita demografica sulla disponibilità di risorse del pianeta, traendo da un'antropologia pessimista una misura di giustizia ambientale limitativa della libertà personale.

<sup>18</sup> Secondo Gaël Giraud, Ostrom coglie nel segno lì dove Hardin risulta approssimativo, ignorando l'esistenza di norme consuetudinarie regolanti l'utilizzo dei beni comuni: sono anzi beni comuni gli stessi «sistemi di regole» e «giochi linguistici che supportano pratiche collettive, modi di vivere e agire di comunità» (G. GIRAUD, *La rivoluzione dolce della transizione ecologica. Come costruire un futuro possibile*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2022, 183).

<sup>19</sup> Il vizio in Hardin, secondo l'autore, è la confusione tra libero accesso e *commons* (proprietà comune regolata), oltre a un'enfasi eccessiva sulla pressione demografica più che del mercato (MARTÍNEZ ALIER, *Ecologia dei poveri*, 116-120).

<sup>20</sup> Efficace è l'immagine della «ciambella» elaborata da Kate Raworth, che inserisce l'economia tra il concentrico più interno della socialità e quello più esterno dei limiti fisici del sistema (K. RAWORTH, *L'economia della ciambella. Sette mosse per pensare come un economista del XXI secolo*, Edizioni Ambiente, Milano 2017).

<sup>21</sup> Sono i linguaggi che evocano «il valore ecologico degli ecosistemi, il rispetto del sacro, l'urgenza del sostentamento vitale, la dignità della vita umana, la domanda di sicurezza ambientale, la necessità di sicurezza alimentare, i diritti territoriali indigeni, il valore estetico dei paesaggi, il valore della propria cultura, l'ingiustizia del sistema di caste e il valore dei diritti umani» (MARTÍNEZ ALIER, *Ecologia dei poveri*, 220-221).



Anche lo storico dell'ambiente Jason W. Moore denuncia un riduzionismo, in questo caso dell'intera umanità a un unico soggetto collettivo cui la categoria di Antropocene imputerebbe una colpa ecologica: dirottando la responsabilità su una combinazione di crescita demografica e consumi planetari, la visione capitalista occulterebbe sé stessa quale causa innominabile dell'ingiustizia globale<sup>22</sup>. La giustizia della *green economy*, comunque orientata ai mercati, non metterebbe in discussione la logica ecocida del progetto capitalista, civilizzatore e militarizzato che dal XVII secolo garantisce l'accumulo di capitale riducendo la rete della vita a risorsa «a buon mercato»<sup>23</sup>. Occorre per Moore una «reimmaginazione rivoluzionaria di Uomo, Natura e Civiltà», poiché «il divario di classe nel clima, l'apartheid climatico e il patriarcato climatico non sono i risultati del cambiamento climatico di oggi, ma il fulcro di una lunga storia di creazione-di-ambiente capitalogenica»<sup>24</sup>.

L'ecologia integrale di *Laudato si'* esige che il legame tra ordine politico ed economico non sia subordinato all'efficientismo e ai profitti della tecnocrazia<sup>25</sup>. Non sono sufficienti dei correttivi, poiché occorre rifondare la riflessione sul senso dell'attività economica:

Non basta *conciliare*, in una via di mezzo, la cura per la natura con la rendita finanziaria, o la conservazione dell'ambiente con il progresso. Su questo tema le vie di mezzo sono solo un piccolo ritardo nel disastro. Semplicemente si tratta di *ridefinire il progresso*. Uno sviluppo tecnologico ed economico che non lascia un mondo migliore e una qualità di vita integralmente superiore, non può considerarsi progresso. [...] In questo quadro, il discorso della crescita sostenibile diventa spesso *un diversivo e un mezzo di giustificazione* che assorbe valori del discorso ecologista

<sup>22</sup> J. W. MOORE, *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, Ombre corte, Verona 2017.

<sup>23</sup> ID., *Oltre la giustizia climatica. Verso un'ecologia della rivoluzione*, Ombre corte, Verona 2024, 52.

<sup>24</sup> Ivi, 142.

<sup>25</sup> FRANCESCO, *Laudato si'*, n. 189. Il paragrafo richiama peraltro le disfunzioni del sistema economico, come nel caso della sovrapproduzione di merci determinante un impatto ambientale eccedente il necessario.

all'interno della logica della finanza e della tecnocrazia, e la responsabilità sociale e ambientale delle imprese si riduce per lo più a una serie di azioni di marketing e di immagine<sup>26</sup>.

Le ingiustizie ambientali che colpiscono i gruppi più fragili necessitano di «una politica che pensi con [...] un nuovo approccio *integrale*»<sup>27</sup>, rivalutando le relazioni economiche come elemento integrato di una «cultura della cura»<sup>28</sup>. Queste sono determinanti nel perseguire una giustizia distributiva rispetto ai paesi emergenti, che già subiscono i peggiori effetti del degrado ambientale<sup>29</sup>.

## 2.2. Occultamento delle disuguaglianze

Descrivendo l'economia come una sfera autoregolata dell'agire sociale, garantita dalla capacità del mercato di ottimizzare la distribuzione delle risorse, la tradizione liberale mette a fuoco il profilo commutativo della giustizia considerando qualsiasi altro vincolo morale come una pretesa intrusiva<sup>30</sup>. Il fascino di un equilibrio sociale perseguibile senza compromettere la libertà degli individui, quale emerge dall'idea di mano invisibile o dell'ottimo paretiano, paga il prezzo di un elevato grado di astrazione o riduzione di complessità: trascura le esternalità negative (un fattore distorsivo che nasconde i costi reali di produzione)<sup>31</sup>, considera il concetto di benessere come un assoluto ideale, anziché relativo e relazionale<sup>32</sup>, pensa il soggetto

<sup>26</sup> Ivi, n. 194 (corsivo nostro).

<sup>27</sup> Ivi, n. 197 (corsivo nostro).

<sup>28</sup> Ivi, n. 231.

<sup>29</sup> Ivi, n. 170.

<sup>30</sup> Il riferimento è soprattutto a Ludwig von Mises, Friedrich von Hayek e la Scuola austriaca, a Milton Friedman fondatore della Scuola di Chicago e a Robert Nozick.

<sup>31</sup> Il tema delle esternalità negative è stato formalizzato negli anni Venti del Novecento da Arthur Pigou, poi ripreso a fine secolo dal Nobel per l'economia Joseph Stiglitz.

<sup>32</sup> Cfr. R.A. EASTERLIN, *Does Economic Growth Improve the Human Lot? Some Empirical Evidence*, in P.A. DAVID, M. W. REDER (edd.), *Nations and Households in Economic Growth: Essays in Honor of Moses Abramovitz*, Elsevier Science & Technology 1974, 98-125.

agente come un individuo puramente razionale e ignora le disuguaglianze all'origine<sup>33</sup>.

Queste ultime, di cui oggi misuriamo la consistenza anche su scala globale, costituiscono *il* tema della giustizia economica<sup>34</sup>. La dottrina neoclassica trascura che i costi nascosti gravano maggiormente su chi ha minori strumenti per riconoscerli o una ridotta rappresentanza politica per essere oggetto di misurazione scrupolosa da parte di dispositivi pubblici. L'attore economico non è semplicemente un individuo razionale tra altri suoi pari, ma un soggetto all'interno di rapporti di forza che condizionano l'esercizio delle sue preferenze. Il tema delle disuguaglianze merita almeno tre annotazioni.

La prima, di ecologia umana, è di carattere genealogico: le disuguaglianze hanno *anche* radici biologiche ed ecosistemiche, oltre che storico-sociali, avendo a che fare con differenti capacità di accumulo derivanti dall'accesso alle risorse nei diversi contesti, associati a densità di popolazione e relazioni tra gruppi umani<sup>35</sup>. Culturalmente, tali elementi sono stati spesso assorbiti entro schemi ideologici razziali e coloniali, ammantati di una veste fittizia di carattere etno-geografico<sup>36</sup>. Nel quadro di rapporti di forza coloniali questa distorsione politica di un originario dato biologico o ecologico ha prodotto costanti condizioni di sfruttamento economico.

<sup>33</sup> Rousseau definisce "moralì" le disuguaglianze di opportunità o privilegi (cfr. J. J. ROUSSEAU, *Discorso sulla disuguaglianza: sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza tra gli uomini*, Laterza, Roma-Bari 2017). Il discorso sull'origine delle disuguaglianze si rivela sempre scivoloso, tuttavia — osserva il Nobel A. Deaton — la «grande divergenza» si produce con la rivoluzione industriale, e il progresso stesso è l'elemento generativo per eccellenza delle disuguaglianze tra esseri umani (A. DEATON, *La grande fuga. Salute, ricchezza e origini della disuguaglianza*, il Mulino, Bologna 2024, 34).

<sup>34</sup> B. MILANOVIC, *Ingiustizia globale. Migrazioni, disuguaglianze e il futuro della classe media*, LUISS, Roma 2017, 12.

<sup>35</sup> Cfr. J. DIAMOND, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Einaudi, Torino 1998.

<sup>36</sup> I casi della suddivisione in Hutu e Tutsi durante la presenza coloniale tedesca nella regione dei Grandi Laghi, sulla base del censo di animali detenuti, o in "arabi" e "africani" (in realtà nomadi e sedentari nel Darfur) a opera degli inglesi, rispondono alla logica colonialista del *re-define and rule* (KEUCHEYAN, *La natura è un campo di battaglia*, 36).

La seconda è che le disuguaglianze concorrono agli equilibri ecosistemico-sociali secondo due dinamiche: una loro cristallizzazione mediante elementi simbolici (come i sistemi castali e corporativi), o la persistenza di schemi disuguali ma con una mobilità sociale dei soggetti (ad esempio attraverso l'incremento delle *capabilities*). Il problema etico non è tanto la sussistenza di forme temporanee di disuguaglianza economica, che in un contesto dinamico stimolano l'attività produttiva e di ricerca, quanto l'incremento del divario e la condanna di determinate categorie a permanere in condizioni di minorità<sup>37</sup>.

La terza riguarda i dati di tendenza. Le disuguaglianze diminuiscono nel rapporto tra stati ma aumentano all'interno di una stessa nazione. Cresce così il loro peso specifico su singoli soggetti e gruppi umani, esponendo a un'ulteriore ferita il corpo sociale. Come documentano i rapporti Oxfam o studiosi quali Angus Deaton e Branko Milanovic, la "grande fuga dalla povertà" della specie umana, dal XIX secolo, si accompagna a una forbice crescente delle disuguaglianze. Al primo centile della distribuzione planetaria del reddito vi sono coloro che ne detengono il 20%, mentre un miliardo di persone vive sotto la soglia di povertà di \$ 1,90 al giorno. I dati sembrano smentire il Nobel Simon Kuznets, secondo cui al crescere di industrializzazione e redditi medi la disuguaglianza aumenterebbe nei primi tempi per poi ridursi<sup>38</sup>. Benché comportino anche una sorta di rendita di cittadinanza, per cui l'essere povero in un paese di ricchi garantisce comunque condizioni migliori (spiegando in parte il fenomeno delle migrazioni)<sup>39</sup>, le disuguaglianze de-

<sup>37</sup> C'è una soglia di sostenibilità sociale della disuguaglianza oltre la quale non è più possibile garantire ai cittadini uguali possibilità di riconoscimento e integrazione sociale. Secondo Rawls «le disuguaglianze sociali ed economiche devono soddisfare due condizioni: primo, devono essere associate a cariche e posizioni aperte a tutti in condizioni di equa uguaglianza delle opportunità; secondo, devono dare il massimo beneficio ai membri meno avvantaggiati della società» (J. RAWLS, *Giustizia come equità. Una riformulazione*, Feltrinelli, Milano 2002, 49).

<sup>38</sup> MILANOVIC, *Ingiustizia globale*, 13.

<sup>39</sup> Ivi, 127-129.

terminano una disgregazione del legame sociale su scala locale, che penalizza anche i ceti più avvantaggiati, e l'impoverimento dei salariati del pianeta, sempre più in competizione nel mercato del lavoro globale<sup>40</sup>.

### 2.3. *Nómos e lógos dell'oïkos*

L'intersecarsi di ordine politico ed economico chiama in causa una ragione ordinatrice di tali rapporti. Nel riferirsi all'*oïkos*, economia ed ecologia alludono a una rete di rapporti interconnessi e suscettibili di equilibri dinamici, secondo movimenti di crescita, adattamento, perdita, che caratterizza tanto i flussi di beni quanto i legami vitali. Per entrambe l'oggetto è multiscalare, dal locale al globale e dal particolare all'universale. La differenza di approccio — “nomotetico” e “logotetico” — è la premessa di diverse modalità di rapporto tra *nómos* e *lógos* dell'*oïkos*, che meritano alcune osservazioni.

La propensione dell'economia a passare da un'affidabile metrica degli scambi a modelli normativi, produttivi di potere per l'inferenza di leggi altamente predittive dei fenomeni sociali, esige una ripresa critica da parte del *lógos* dell'*oïkos*, con una duplice funzione critica e fondativa. Anzi tutto l'ecologia pone sotto la lente ogni descrizione mistificante o riduttiva dei fenomeni che occulti i limiti fisici del sistema-mondo<sup>41</sup>. Il fondamento in un orizzonte ecologico ispirato a un umanesimo personalista poi, consente di connettere la dignità dell'individuo al riconoscimento di *una certa* relazione con gli altri uomini, il resto dei viventi e gli ecosistemi<sup>42</sup>.

<sup>40</sup> GIRAUD, *La rivoluzione dolce della transizione ecologica*, 111.

<sup>41</sup> Alle origini della critica ecologica al sistema economico si collocano gli studi di N. Georgescu-Roegen, fondatore della bioeconomia o economia ecologica. Egli vincola al secondo principio della termodinamica ogni considerazione relativa al mondo della produzione delle merci, contestando tanto alla teoria economica neoclassica quanto al marxismo l'irrelevanza attribuita al limite delle risorse naturali.

<sup>42</sup> Il nesso è teologicamente detto nella con-creaturalità dell'uomo, posto entro i diversi ordini di relazione del cosmo e con l'Altro-da-esso. Per la fondazione antropologica del

Questo *nómos* dell'*oîkos* non si autogiustifica più per i rapporti di forza attraverso cui si insedia nella storia, ma è rivelato dal *lógos* in un suo triplice profilo relazionale: 1) un profilo interno, unitario (contro ogni deflagrazione dei legami e del senso) e al contempo su più livelli emergenti dai nessi precedenti, secondo una complessità dinamica che contesta ogni fissismo riduzionista; 2) un profilo esterno, per cui ogni *oîkos* è all'interno di un sistema fisico più ampio che ne costituisce la possibilità e il limite, secondo la bioeconomia di Nicholas Georgescu-Roegen e i "confini planetari" di Johan Rockström<sup>43</sup>; 3) un profilo speculare, per cui il sistema degli scambi e l'ordine dei rapporti sociali si definiscono reciprocamente, come rilevato dall'ecologia sociale e politica. Per un verso quindi l'azione economica esprime un potenziale generativo (o distruttivo) del legame sociale e, per altro verso, quest'ultimo tende a inscrivere un senso nelle forme dell'azione economica. C'è qualcosa di più, e di diverso, dell'equilibrio perfetto determinato dal mercato in condizioni di libera concorrenza.

L'ecologia pertanto è anche una critica delle norme istitutive dell'economico: su chi venga avvantaggiato e danneggiato da tecniche e formule di estrazione di valore dai beni del pianeta, inclusi i viventi e gli stessi esseri umani, su quali rapporti di potere siano determinati dalla distribuzione della ricchezza e sulla tenuta del modello rispetto ai limiti fisici del sistema. La normatività della scienza economica, ad esempio, ha a lungo occultato gli *output* negativi del modello "ex-po-wast" (*extrait pollute and waste*). Ciò non squalifica moralmente la scienza e l'azione eco-

discorso morale la relazionalità del soggetto è un dato necessario ma non sufficiente, poiché diversi sono gli ordini di relazione e le asimmetrie che li connotano: il che implica un supplemento di ricerca nella definizione delle differenze, entro un ecosistema morale che non si limiti a tracciare in modo binario un confine tra umano (significativo) e non-umano (non-significativo).

<sup>43</sup> Cfr. N. GEORGESCU-ROEGEN, *Verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile*, Bollati e Boringhieri, Torino 2003; J. ROCKSTRÖM, M. KLUM, *Grande mondo, piccolo pianeta: la prosperità entro i confini planetari*, Edizioni Ambiente, Milano 2015.

nomica, ma ne smaschera l'eventuale visione ingenua di campo autonomo e indisponibile a riconoscere dei vincoli esterni (fisici, istituzionali, *ethos*, linguaggio, cultura e legami sociali). Il sistema finanziario in particolare, nato per concedere credito all'economia reale dove ogni impresa è una comunità di destino, ha una corresponsabilità decisiva per la transizione ecologica e quindi il futuro comune degli uomini sul pianeta<sup>44</sup>.

## 2.4. *Economia ambientale ed ecologica*

I conflitti distributivi legati ai limiti delle risorse hanno spinto la scienza economica del XX secolo a un ripensamento di paradigmi dello sviluppo, secondo l'economia *ambientale ed ecologica*. Non è affatto messa in discussione la scientificità dell'economia nel dare forma razionale al mondo di preferenze, attribuzioni di valore, scambi e investimenti sul futuro; viene però reso più complesso e meno autoreferenziale il quadro d'insieme, facendo i conti con le variabili fisiche, sociali, culturali e di senso che vanno al di là delle astrazioni classiche, riguardanti l'individuo e le sue interazioni.

L'*economia ambientale* non abbandona la teoria classica e l'obiettivo prioritario della crescita, con il mercato quale meccanismo allocativo socialmente efficiente; ne corregge però alcuni aspetti internalizzando i costi ambientali e nel riferimento a un'autorità politica. L'opzione metodologica resta l'individualismo della preferenza, traducendo il valore che un attore assegna a determinati beni nella disponibilità a pagare per essi<sup>45</sup>. L'assegnazione di un valore monetario ai servizi ecosistemici, com-

<sup>44</sup> GIRAUD, *La rivoluzione dolce della transizione ecologica*, 74-75; 213.

<sup>45</sup> I meccanismi di redistribuzione non sono esclusi, ma considerati come opzioni individuali all'interno del mercato. Resta un'etica del mercato che non ammette "interferenze" di tipo normativo, spostando il discorso sul piano culturale e spirituale dove i valori vengono riconosciuti dal soggetto, che agisce nel mercato con la propria disponibilità a pagare per garantire, a sé e ad altri, stili di vita e di consumo coerenti.



parandoli con i costi di tecnologie alternative, e la disponibilità degli attori economici a pagare per conservare determinate risorse, consentono di attuare incentivi, disincentivi e compensazioni. L'innovazione tecnologica garantisce un'ulteriore internalizzazione dei costi, riducendoli. L'ecologia ambientale si distingue da quella neoclassica assumendo la qualità dell'ambiente come bene in ogni caso pubblico e assegnando al decisore politico il ruolo di attivazione e monitoraggio degli strumenti attraverso cui il mercato può allocare in modo ottimale costi e benefici<sup>46</sup>.

Critica nei suoi confronti è l'*economia ecologica*, vincolata ai limiti fisici del sistema<sup>47</sup>. Assegnare un valore monetario prioritariamente ai servizi ambientali è insufficiente a fronte della complessità dei conflitti distributivi e della sussistenza di «valori incommensurabili e incertezze irrisolvibili». La commensurabilità è forte quando costi e servizi sono facilmente monetizzabili; spesso però la sostenibilità di un progetto esige una valutazione multi-criteriale, come nel caso in cui il valore delle esternalità negative dipenda da relazioni sociali di potere<sup>48</sup>. Che la responsabilità politica non possa limitarsi a sostenere il mercato emerge anche dall'impossibilità di prevedere con certezza le trasformazioni future (ad esempio per le innovazioni tecnologiche attese in sostituzione di risorse limitate)<sup>49</sup>.

Pur divergendo su presupposti antropologico-economici fondamentali (le aspettative nei confronti del mercato, la profilazione del soggetto agente e le reciproche implicazioni di economia e politica), economia ambientale ed ecologia convergono sull'insostenibilità

<sup>46</sup> I. MUSU, *Introduzione all'economia dell'ambiente*, il Mulino, Bologna 2002, 9; 27. Si veda l'individuazione del tetto massimo di emissioni consentite, sulla cui base emettere le quote di sfioramento negoziabili.

<sup>47</sup> «Tenere conto della natura» è il principio di ecogiustizia critica verso il «vangelo dell'eco-efficienza» (MARTÍNEZ ALIER, *Ecologia dei poveri*, 33).

<sup>48</sup> I costi sociali e ambientali di un'opera infatti gravano con una maggiore incidenza su persone e popolazioni più esposte e vulnerabili, poiché dotate di minori strumenti di mitigazione degli effetti negativi (ivi, 50).

<sup>49</sup> Ivi, 55.

del modello di produzione e consumo affermatosi in Occidente con la Rivoluzione agro-industriale e poi estesi su scala globale.

### 3. Giustizia ambientale: principi, strumenti e campi di applicazione

La categoria di giustizia ambientale è declinata in un quadro antropocentrico, perseguendo l'equità nei rapporti sociali mediante la distribuzione di costi e benefici dei servizi ecosistemici. Anche il tema delle generazioni future rientra a pieno titolo nella considerazione della socialità umana e concorre a fondarne l'idea di sostenibilità, benché una trattazione maggiormente convinta compaia nel campo più ampio della giustizia ecologica.

#### 3.1. *Principio di sostenibilità e sviluppo sostenibile*

Il principio di sostenibilità formulato dal Rapporto Brundtland del 1987 si riferisce a uno sviluppo «che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la possibilità per le generazioni future di soddisfare i propri»<sup>50</sup>. Esso integra il vincolo fisico della disponibilità di una risorsa nel tempo, nell'apprezzamento per la durata di un'azione distributiva del benessere. Il principio è declinato anche in termini di giustizia sociale dalla Dichiarazione di Rio del 1992 e dall'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile. Pone in primo piano il fattore temporale, decisivo nel calcolo degli stock di risorse rigenerabili, e riafferma l'universalità dell'accesso ai beni comuni globali, compresi quelli ambientali. Per l'economia ambientale l'oggetto della sostenibilità resta la "crescita" in termini di PIL, ma vincolata a un'economia *green*; molti economisti che dopo la metà del XX secolo pensano la prosperità in termini più qualitativi privilegiano il concetto di "sviluppo", che

<sup>50</sup> THE WORLD COMMISSION ON ENVIRONMENT AND DEVELOPMENT, *Our Common Future*, Oxford Paperbacks, Oxford 1990.

altri ancora tuttavia considerano una surrettizia riformulazione dell'idea di crescita, con sottesi schemi neocoloniali<sup>51</sup>.

Un'antropologia ecologica considera l'essere umano anzitutto come un sistema aperto che scambia energia con l'ambiente: dissipando energia contribuisce all'aumento dell'entropia complessiva, ma al tempo stesso accresce la propria complessità organizzativa<sup>52</sup>. Su questa direttrice evolutiva emergono consapevolezza e capacità di orientarsi anche rispetto a tali dinamiche, generando domande di senso, giustizia, prosperità e felicità. Sviluppo e crescita assai prima che oggetto di scelta sono un dato ecologico che investe anche l'uomo, la cui *ratio* economica più che a una meta-fisica del mercato risponde a un'esigenza distributiva, a seconda della figura di socialità soggiacente. Un'etica ecologica integrale pone così due condizioni: 1) che la crescita materiale e immateriale non siano mai disgiunte e piuttosto sul loro nesso si eserciti un discernimento critico; 2) che l'incremento di organizzazione/dissipazione, in termini ecologici e sociali, venga governato in modo da non allargare ulteriormente le condizioni di disuguaglianza, al contrario riducendole. Le *capabilities* di ciascun essere umano — e non di una ristretta cerchia — accrescono il potenziale generativo dell'intero sistema: capacità di cura, prossimità, empatia, responsabilità, immaginazione del futuro, senso del limite, debito riconoscente fino al rimando al mistero trascendente. Più del sostantivo, è l'aggettivo "integrale" a qualificare il processo<sup>53</sup>, illuminando con l'accezione più inclusiva di sostenibilità il senso stesso dell'attività economica.

<sup>51</sup> Dalla critica al *desarollismo* nell'America Latina degli anni Cinquanta ai teorici della decrescita, la distinzione lessicale ne rimarca il profilo qualitativo e sociale, anziché quello esclusivamente quantitativo, che rende incompatibili sviluppo e sostenibilità: cfr. M. PALLANTE, *L'imbroglione dello sviluppo sostenibile*, Lindau, Torino 2022, cap. 2 (ebook).

<sup>52</sup> Cfr. I. PRIGOGINE, I. STENGERS, *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*, Einaudi, Torino 1999.

<sup>53</sup> Cornice di riferimento per il tema dello sviluppo integrale resta la lettera enciclica *Populorum Progressio* di Paolo VI del 1967, che qualifica come tale lo sviluppo «di ogni uomo e di tutto l'uomo».

### 3.2. *Strumenti di giustizia dell'economia ambientale*

L'economia ambientale affronta i conflitti distributivi affidandosi al mercato con opportuni vincoli e correttivi. Essa contesta in parte l'assioma neoclassico della non-interferenza rispetto al mercato, quale meccanismo allocativo fondato su diritti di proprietà<sup>54</sup>. Gran parte dei servizi ecosistemici (formazione del suolo, ciclo dei nutrienti e idrico, regolazione del clima, assorbimento di inquinanti) non è soggetta a proprietà, rivelando l'insufficienza del mercato nel valutare i benefici sociali della qualità ambientale e rinviando a un diverso titolo di accesso ai beni ambientali, pubblici e comuni<sup>55</sup>.

Essa ricerca strumenti per contabilizzare le esternalità negative al di là delle transazioni di mercato ed elabora strumenti economici per il decisore politico. Lo fa assegnando un valore monetario alle risorse naturali, attraverso la disponibilità degli individui a pagare per conservarle (o a essere compensati per la perdita), i costi di tecnologie alternative e anche il valore attribuibile alla possibilità di decidere di esse in futuro. I valori stimati sono significativi: si assegna ad esempio al “prodotto ecosistemico globale” un valore oscillante tra i 33 mila e i 147 mila miliardi di dollari l'anno, con una perdita annua — a seguito del degrado di circa il 60% degli ecosistemi planetari — di circa 25 mila miliardi<sup>56</sup>.

Al decisore politico offre strumenti che vadano oltre l'imposizione di vincoli normativi, correggendo le distorsioni del mercato attraverso varie tipologie di incentivi, sia negativi che positivi: le ecotasse (o imposte pigouviane), quale strumento redistributivo per l'inter-

<sup>54</sup> Su tali basi si fonda il teorema di Coase, secondo cui il mercato è in grado di pervenire a un livello di inquinamento socialmente efficiente.

<sup>55</sup> MUSU, *Introduzione all'economia ambientale*, 31. Sono tali i beni che non escludono alcun soggetto dalla loro fruizione; i beni comuni, a differenza di quelli pubblici, implicano una rivalità tra i fruitori, comportando un conflitto distributivo che ne esige la regolazione dell'accesso.

<sup>56</sup> IPBES, *Thematic Assessment Report 2024. Summary for Policy Makers*, Bonn 2025, in <https://www.ipbes.net/transformation-change-assessment>.

nalizzazione dei costi; il principio *loss for damage*, che quantifica il danno ambientale imputandone il costo ai responsabili; l'*emissions trading*, mercato dei permessi di inquinare la cui cessione è remunerativa per i soggetti che hanno efficientato la loro attività e onerosa l'acquisizione da parte di chi non migliora la propria sostenibilità; il sostegno alla riconversione agro-industriale in termini di economia circolare; le obbligazioni destinate a finanziare la transizione ecologica o con tassi di interesse legati a *performance* di decarbonizzazione; gli investimenti pubblici in infrastrutture sostenibili. Lungi dall'essere mere soluzioni tecniche, esse esigono un'assunzione di responsabilità politica in una comune ricerca di giustizia distributiva, nella triangolazione di imprese, Stato e cittadino/consumatore.

### 3.3. Strumenti di giustizia dell'economia ecologica

Benché riconosca all'economia ambientale il merito di stimolare il dibattito in campo economico, l'economia ecologica ne contesta la riduzione di complessità. «I conflitti — osserva Martínez Alier — possono anche esprimersi in altri linguaggi, riferibili ad altri sistemi di valori», come nel caso delle dislocazioni forzate di popolazioni che, quand'anche compensate monetariamente, interrompono il legame culturale e simbolico con la terra degli avi<sup>57</sup>. Inoltre l'individuo astratto dell'economia neoclassica è un *free rider* (un profittatore, di fatto) che potrebbe non sapere, ma anche avere interesse a non rivelare, quanto sarebbe disposto a pagare per beneficiare di un bene, nella speranza che tali costi siano sostenuti da altri. Così le disuguaglianze socioeconomiche e culturali distorcono il funzionamento degli strumenti elaborati per internalizzare i costi ambientali affidandoli al mercato<sup>58</sup>. La composizione dei conflitti distributivi spetta alla politica, sanan-

<sup>57</sup> MARTÍNEZ ALIER, *Ecologia dei poveri*, 171.

<sup>58</sup> Ivi, 4.

do in termini non solo monetari le relative ferite sociali, valorizzando i saperi e le procedure di accesso ai beni radicate nelle tradizioni culturali e narrazioni simboliche indigene.

L'economia ecologica integra differenti metriche oltre la disponibilità a pagare: la mappatura dei conflitti ecologici con il peso effettivo delle diverse parti<sup>59</sup>; una loro previsione attraverso l'analisi del metabolismo sociale, ossia i flussi di materia ed energia in un dato sistema in termini di *input* e di *output*<sup>60</sup>; una pluralità di linguaggi di valutazione, dal calcolo monetario a valori estetici, sacrali, di rispetto della dignità e diritti<sup>61</sup>. La giustizia ambientale è un compito e un diritto degli attori economici concreti, non semplicemente ridotti ad individui "razionali": imprenditori, lavoratori e consumatori, la classe politica globale, nazionale e locale. Tra di essi soprattutto i "poveri", condizionati per la loro sussistenza al controllo del proprio ambiente, minacciato dalle strategie capitaliste di privatizzazione delle risorse<sup>62</sup>.

L'impronta ecologica elaborata negli anni Novanta da Mathis Wackernagel e William Rees, misurando la quantità di superficie biologicamente produttiva consumata da soggetti o attività, costituisce un esempio concreto di metrica multi-criteriale. I limiti del pianeta sono compresi, in modo correlato, attraverso l'indicatore dell'Earth Overshoot Day, il giorno dell'anno in cui l'impronta ecologica globale supera la biocapacità del pianeta: distinto per paesi, esso misura un dato approssimativo di disuguaglianza globale<sup>63</sup>.

<sup>59</sup> L'Atlante dei conflitti ambientali è disponibile in <https://ejatlas.org/>

<sup>60</sup> MARTÍNEZ ALIER, *Ecologia dei poveri*, 35.

<sup>61</sup> La sfida per l'economia ecologica è l'individuazione di un luogo comunicativo che renda possibile la relazione tra i diversi campi, affinché le decisioni politiche siano comunque assunte secondo criteri di trasparenza ed efficacia.

<sup>62</sup> MARTÍNEZ ALIER, *Ecologia dei poveri*, 372-373.

<sup>63</sup> Dati aggiornati sono reperibili in <https://overshoot.footprintnetwork.org/>

### 3.4. Internalizzazione dei costi, economia circolare e debito ecologico

I luoghi della giustizia ambientale possono illuminare la complementarietà solo parziale dei due approcci di economia ambientale ed ecologica, rivelandone le intrinseche tensioni che invocano un supplemento di riflessione fondamentale.

Le esternalità negative ambientali raggiungono i livelli più alti nel modello “ex-po-wa”, con il vertiginoso incremento quantitativo del flusso di materiali<sup>64</sup> combinato alla crescita demografica. Esse si concentrano in settori alla base di ogni altra attività quali l’industria energetica, l’allevamento e la produzione agraria. Se i loro costi venissero completamente internalizzati cesserebbero di essere profittevoli<sup>65</sup>: pertanto l’economia ambientale suggerisce di vincolare tasse e quote di emissioni alla fattibilità economica, mentre l’economia ecologica, che pure accetta un bilanciamento dei valori in gioco, esige come prioritario il riconoscimento sociale, politico e nella massima misura possibile anche economico del debito ambientale. Data la tendenza a scaricare i costi della tassazione sul consumatore-utente, gravando proporzionalmente di più su fasce di reddito medio-basse, l’opzione preferenziale per i poveri diventa il vincolo politico a garanzia di una transizione equa<sup>66</sup>.

Anche la transizione dal modello economico lineare all’economia circolare — la direttrice decisiva dello sviluppo sostenibile — necessita di strumenti che non si limitino alla *weak sustainability* garantita dal mercato<sup>67</sup>. Tassazioni e incentivi, per i produttori come per i consumatori, vanno fondate su analisi costi-benefici

<sup>64</sup> Si stima che nel 2017 si sia estratto il triplo delle risorse prelevate nel 1970, per un totale di 88,6 miliardi di tonnellate di materiali da rapportare ai 3,7 miliardi stimati del 1850 (E. LAURENT, *La nuova economia ambientale. Sostenibilità e giustizia*, UTET, Torino 2022, 100).

<sup>65</sup> IPBES, *The global assessment report on biodiversity and ecosystem services 2019*, Bonn, 2019.

<sup>66</sup> Emblematico è il caso delle misure *market-based* per la mobilità sostenibile, i cui incentivi difficilmente intercettano possibilità sostenibili per i redditi medio-bassi.

<sup>67</sup> A. MASSARUTTO, *Un mondo senza rifiuti? Viaggio nell’economia circolare*, il Mulino, Bologna 2019, 58.



che tengano conto del valore dei servizi ecosistemici, dei margini di profitto di impresa e dei conti pubblici; ma vanno necessariamente integrate dall'analisi di *input* e *output* di materiali ed energia, indicatori di sostenibilità come l'impronta ecologica, tetti massimi ai flussi fisici e coinvolgimento partecipativo nella definizione delle priorità. L'economia circolare interseca teorie economiche alternative di decrescita o post-crescita, con la riduzione selettiva e graduale di settori produttivi ecologicamente insostenibili. Il presupposto è un'ecologia politica partecipativa che motivi imprenditori, lavoratori e consumatori/utenti al cambiamento culturale, attraverso l'associazionismo e un'informazione trasparente.

Nonostante l'ampia serie di studi economici resta scarsa la consapevolezza e volontà politica sul debito ecologico nei confronti dei paesi in via di sviluppo. L'analisi del valore economico delle risorse naturali condotta su scala locale e regionale rileva in sede comparativa delle differenze significative<sup>68</sup>. Il debito ecologico concerne l'attività estrattiva e di servizi ecosistemici non compensati<sup>69</sup>. Un secondo profilo emerge dalla comparazione delle impronte ecologiche<sup>70</sup>. L'economia ambientale stima il valore monetario di beni e mali pubblici internazionali, ma ogni misura rimane affidata ad accordi bilaterali e alla cooperazione internazionale<sup>71</sup>: gli stessi passivi ambientali però rivelano lo scarso potere di coloro che subiscono le esternalità e il tempo ecologico richiesto per la produzione dei beni esportati dal Sud è molto maggiore di quello impiegato a produrre i manufatti o ser-

<sup>68</sup> Cfr. L. BRANDER *et al.*, *Economic values for ecosystem services: A global synthesis and way forward*, in «Ecosystem Services», 2024, 66, 1-13.

<sup>69</sup> La foresta amazzonica, ad esempio, fornisce servizi di regolazione climatica e idrica, oltre che di biodiversità, che non solo non vengono compensati, ma sono minacciati dalla deforestazione per l'esportazione di legname e la creazione di spazi per le multinazionali agroalimentari.

<sup>70</sup> Cfr. <https://www.footprintnetwork.org/our-work/countries/>; <https://worldpopulationreview.com/country-rankings/ecological-footprint-by-country>.

<sup>71</sup> MUSU, *Introduzione all'economia ambientale*, 147.

vizi importati dal Nord<sup>72</sup>. Oltre la monetarizzazione della natura, il debito ecologico esige una rivendicazione in termini di giustizia e sicurezza ambientale, con l'imposizione di ecotasse ai paesi esportatori, il sostegno a reti di commercio equo che incorporino i costi ambientali e la messa in relazione di debito finanziario e debito ecologico con i *debt-for-nature-swaps*<sup>73</sup>.

### 3.5. Giustizia ambientale di confine: guerre e migrazioni

Ciò che accade sulle frontiere, oggetto della geopolitica, può essere letto anche in chiave ecologica attraverso strumenti economici. Sono proprio i potenziali benefici economici a originare molti dei conflitti legati a risorse energetiche e materie prime strategiche; il cambiamento climatico esacerba il dato, minacciando risorse idriche e suoli fertili<sup>74</sup>. La militarizzazione dei conflitti è appetibile per l'esternalizzazione dei costi sul nemico o sui non belligeranti (distruzione di infrastrutture civili, aumento dei costi sanitari, dislocazione forzata di gruppi umani, aumenti dei prezzi, cancellazione del patrimonio storico-culturale). L'insostenibilità dei conflitti armati è poi aggravata dai costi ambientali derivanti da attacchi diretti (deforestazioni strategiche, agenti chimici su coltivazioni, inondazioni deliberate, manipolazioni climatiche e desertificazione artificiale)<sup>75</sup>, o da effetti collaterali

<sup>72</sup> MARTÍNEZ ALIER, *Ecologia dei poveri*, 314.

<sup>73</sup> Si tratta di strumenti di cancellazione di parte del debito sovrano, condizionata alla realizzazione di interventi a tutela dell'ambiente. Il rischio è che si perpetui l'occultamento del credito ecologico contratto dalle ex-colonie (cfr. M. ORTEGA CERDÀ, D. RUSSI, *Debito ecologico. Chi deve a chi?*, Emi, Bologna 2003).

<sup>74</sup> V. SHIVA, *Le guerre dell'acqua*, Feltrinelli, Milano 2004; M. GIRO, *Guerre nere. Guida ai conflitti nell'Africa contemporanea*, Guerini e Associati, Milano 2020.

<sup>75</sup> La protezione dell'ambiente non è integrata nel diritto internazionale umanitario, tanto che gli accordi internazionali in materia ambientale escludono sistematicamente la sfera militare (I. PAPANICOLOPULU, *Conflitti armati e situazioni di emergenza. La risposta del diritto internazionale*, Giuffrè, Milano 2007, 221-222). Sull'incremento delle emissioni stimato con il riarmo dei 32 paesi Nato dal 2024 cfr. E. KINNEY *et al.*, *How increasing global military expenditure threatens SDG 13 on climate action*, 2025: <https://hdl.handle.net/1814/92765>.

(rilascio di metalli pesanti in suoli e falde, polveri da detriti urbani, aerosol e particolati da armi incendiarie e propellenti). La politica di guerra e ogni opzione militare devono farsene carico secondo criteri a oggi inesistenti. Emerge, di riflesso, la conferma del nesso di economia, ecologia e pace<sup>76</sup>.

Anche il fenomeno migratorio è suscettibile di una lettura ecologica ed economica, almeno per tre determinanti: l'emergenza di catastrofi ambientali, il rapido deterioramento di suoli, aria e risorse idriche e l'intenzione di sottrarsi a futuri scenari di declino agricolo e degrado ambientale<sup>77</sup>. In nessun caso è prevista una protezione internazionale<sup>78</sup>, tanto che il fenomeno è prevalentemente interno agli Stati, con aggravio della loro instabilità<sup>79</sup>. Nella discussione pubblica la classificazione di migranti "economici" allontana la sensibilità comune dal vincolo morale all'accoglienza. Due considerazioni di economia ecologica inquadrano il problema: 1) La condizione migrante è indotta da differenti capacità di adattamento al cambiamento climatico, su cui occorre agire con politiche redistributive interne e mediante la cooperazione internazionale; 2) la perdita di radicamento territoriale, l'assenza di copertura giuridica e l'indigenza economica collocano i migranti in una condizione di povertà e scarso potere contrattuale, riducendone la possibilità di determinarsi economicamente e politicamente in termini sostenibili.

<sup>76</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus Annus*, n. 37; BENEDETTO XVI, *Caritas in Veritate*, nn. 48-51; FRANCESCO, *Laudato si'*, n. 92.

<sup>77</sup> F. SANTOLINI, *Profughi del clima. Chi sono, da dove vengono, dove vanno*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019, cap. II [ebook]. Si stima che l'aumento di 2°C della temperatura del pianeta possa ridurre di 99 kilocalorie per persona al giorno la disponibilità alimentare globale (M. SPRINGMANN *et al.*, *Global and regional health effects of future food production under climate change: a modelling study*, in «The Lancet», 2016, 387, 1944).

<sup>78</sup> Il Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration, siglato dalle Nazioni Unite nel 2018, resta un accordo politico non vincolante.

<sup>79</sup> Secondo il Global Report of Internal Displacement sono 40,8 milioni gli sfollati interni su scala globale.

### 3.6. Giustizia climatica

Gli effetti del cambiamento climatico sono un luogo di emergenza acuta dei conflitti ecologici. Al di là della discussione sulla componente antropogenica<sup>80</sup>, le emissioni climalteranti che favoriscono alcuni soggetti economici determinano rischi o danni per altri. Anche i costi delle azioni di mitigazione e adattamento sono spesso iniquamente distribuiti.

Le disuguaglianze economiche sono così un fattore chiave per comprendere la giustizia climatica e i modelli di distribuzione dei costi degli eventi avversi, che agiscono su di esse come una lente d'ingrandimento<sup>81</sup>. Oltre a differenze di genere o appartenenza etnica<sup>82</sup>, la maggiore esposizione riguarda i poveri del Nord come del Sud del mondo, sui quali grava trasversalmente gran parte dei costi dello stile di vita della minoranza più ricca. Un indicatore significativo, sottostimato per l'incompletezza dei dati e la comorbilità associata, sono i decessi per le ondate di caldo, che colpiscono i soggetti più vulnerabili delle fasce di popolazione a basso reddito (bambini, anziani e pazienti cronici). Ancora una volta il cambiamento climatico mostra l'inadeguatezza della riduzione dell'umanità a soggetto unitario, colpendo per lo più coloro che dispongono di minori strumenti di adattamento<sup>83</sup>.

La giustizia climatica si articola su due livelli: l'individuazione dei soggetti le cui azioni implicano effetti climalteranti e di coloro che li subiscono, e la capacità delle diverse comunità di dotarsi di strumenti di ripristino e assicurazione nell'affrontare le cala-

<sup>80</sup> La componente antropogenica è da tempo scientificamente acclarata dagli studi di consenso: il 97% dei contributi *peer-reviewed* riferisce la causa del *global warming* all'attività umana (J. COOK *et al.*, *Quantifying the consensus on anthropogenic global warming in the scientific literature*, in «Environmental Research Letters», 2013, 2, 1-7).

<sup>81</sup> F. OTTO, *Ingiustizia climatica. Perché combattere le disuguaglianze può salvare il pianeta*, Einaudi, Torino 2025, 11.

<sup>82</sup> Ivi, 19. Nelle zone prive di impianti idrici domestici a occuparsi dell'approvvigionamento idrico è la donna, la cui condizione è così fortemente aggravata dai periodi di siccità. I capitoli successivi sono dedicati a *case studies* relativi ai gruppi etnici.

<sup>83</sup> Ivi, 49.

mità ambientali. Entrambi rimandano a uno sviluppo fondato su politiche di redistribuzione di costi e benefici del cambiamento climatico<sup>84</sup>.

C'è una disuguaglianza “emissiva” che va rapportata a quelle “effettive”, di chi cioè ne subisce gli effetti. Nello scorso decennio i primi quattro emettitori globali di carbonio (Cina, USA, UE e India) hanno prodotto il 59% delle emissioni. Il *budget* di carbonio di 1.200 miliardi di tonnellate consentito su scala globale per mantenere le temperature al di sotto dei 2°C costituisce un rilevante problema distributivo, che richiede una rigorosa rilevazione dei flussi per aree geografiche e inventari internazionali di emissioni. È su queste basi che i modelli integrati di valutazione (IAM) economica e climatica prefigurano scenari e possibilità di intervento<sup>85</sup>.

Altrettanto problematiche sono le disuguaglianze interne a ogni nazione: il Regno Unito, dove le famiglie al decile più alto di reddito emettono il triplo rispetto a quelle al decile più basso, riflette una situazione comune a molti paesi. Secondo il rapporto OXFAM 2023, combinando le due serie di dati, la metà più povera della popolazione mondiale è responsabile di appena il 10% delle emissioni globali di carbonio, mentre il 10% più ricco produce il 50% di emissioni<sup>86</sup>.

<sup>84</sup> I benefici del cambiamento climatico, pur sempre parziali, sono il margine di profitto dell'impresa o la “spinta” all'economia territoriale da attività con *output* climalteranti, o le migliori condizioni di abitabilità e coltivabilità per un numero limitato di aree (cfr. M. ROBINSON, *Climate Justice. Manifesto per un futuro sostenibile*, Donzelli, Roma 2020). In ecologia politica c'è poi chi vi coglie la possibilità di trasformazione sociale: «le crisi climatiche nella storia del mondo — scrive Moore — sono state momenti di possibilità politica. [...] Storicamente l'“adattamento” climatico è stato capeggiato dal basso, favorendo resistenza e rivolta» (MOORE, *Oltre la giustizia climatica*, 90-91). Va osservato che i cicli storici non costituiscono un elemento predittivo attendibile, specie in un'epoca in cui i processi economici e climatici assumono una scala globale e pervasiva.

<sup>85</sup> V. BOSETTI, *Integrated Assessment Models for Climate Change*, 2021, 2, in <https://iris.unibocconi.it/retrieve/e31e10d4-3716-31fb-e053-1705fe0a5b99/IAMs.pdf>. La fragilità dei modelli attuali è dovuta alla rilevazione di condizioni meteorologiche medie annuali, senza tenere conto degli eventi catastrofici estemporanei (OTTO, *Ingiustizia climatica*, 121).

<sup>86</sup> A. KHALFAN *et al.*, *Climate Equality: A Planet for the 99%*, Oxfam International, Oxford 2023.

Gli strumenti perseguibili sono quelli già citati: oltre al principio “chi inquina paga” (*Polluter Pays Principle*), l’internalizzazione dei costi mediante il *Carbon pricing*, tasse pigouviane (*Carbon Tax*) e il mercato di permessi negoziabili in un quadro di tetto massimo alle emissioni (*Cap and Trade*). Occorre inoltre supportare la spesa energetica sostenibile dei redditi più bassi, istituire fondi per interventi strutturali nelle aree più vulnerabili (quali il *Green Climate Fund* dell’ONU) e assicurazioni collettive per più paesi di una stessa area, riducendone i costi e incrementandone l’efficienza<sup>87</sup>, nonché la conversione del debito di paesi in via di sviluppo in investimenti climatici.

#### 4. Giustizia ecologica e *ratio* economica

Alcune questioni che implicano un orizzonte temporale, spaziale e relazionale più ampio sono ricondotte all’ordine della giustizia ecologica. Spesso integrata nei modelli di giustizia ambientale è quella intergenerazionale. Con più difficoltà si estende a viventi ed ecosistemi l’equità distributiva fondata sul riconoscimento reciproco di una comune dignità: l’ampliamento asimmetrico dei criteri di riconoscimento e incremento di *capabilities* consente tuttavia ad alcuni autori di ricorrere ai concetti di ingiustizia e giustizia in relazione ad animali, specie ed ecosistemi<sup>88</sup>. Anche in questo caso la *ratio* economica offre elementi interessanti di comprensione, nonostante il tradizionale impianto centrato sulle preferenze umane<sup>89</sup>.

<sup>87</sup> L’African Risk Capacity, sottoscritto da 39 paesi, consente di gestire in modo più efficiente un rischio climatico che presenta effetti assai diversificati da paese a paese.

<sup>88</sup> D. SCHLOSBERG, *Defining Environmental Justice*, Oxford University Press, Oxford 2007: nello specifico, la terza parte del saggio. Cfr. anche M. LINTNER, *Etica animale. Una prospettiva cristiana*, Queriniana, Brescia 2020, fondato su un’etica della responsabilità in un quadro di differenza uomo-animale; M. NUSSBAUM, *Giustizia per gli animali. La nostra responsabilità collettiva*, il Mulino, Bologna 2023, che formula diagnosi e strategie contro l’ingiustizia animale a partire dall’approccio delle capacità.

<sup>89</sup> Un approccio ai comportamenti animali secondo categorie dell’economia classica è quello dei *biological markets*, lo scambio di servizi tra organismi (R. NOË, P. HAMMERSTEIN, *Biologi-*

#### 4.1. *Giustizia intergenerazionale*

La propensione dell'economia a ridurre l'incertezza sul futuro offre anche alla giustizia intergenerazionale degli strumenti fondati sul tasso di sconto che, se alto, fa tendere all'irrilevanza gli eventi futuri, se basso attribuisce più valore ai benefici futuri attesi (e dunque alle generazioni a venire)<sup>90</sup>. La decisione sulla loro applicazione è essenzialmente politica e sottende il ragionamento etico su quale valore attribuire al futuro.

Vi sono anche misure compensative, come il Government Pension Fund Global norvegese che vincola i proventi di *royalties* e tasse alle compagnie petrolifere a un fondo destinato a sostenere finanziariamente le generazioni future, quando potrebbe interrompersi il flusso di ricchezza derivante dal petrolio. L'assunto, tipico dell'economia ambientale, che il progresso tecnologico garantisca la sostituzione di fonti energetiche limitate con altre, rischia di minimizzare la percezione della portata del danno; in certi casi tuttavia le compensazioni sono l'unica soluzione per rendere socialmente sostenibile un intervento ecologicamente dannoso. L'economia ecologica preferisce il principio di precauzione, rispetto alla propensione ad intaccare il capitale naturale nell'ottica di una sua sostituibilità tecnologica: fissa limiti di legge rispetto agli *stock* di capitale critico di risorse esauribili (comprese le specie in via di estinzione), e presuppone la partecipazione democratica mediante istituzioni che rappresentino le generazioni future, affidando alle comunità locali la regolazione dell'uso delle risorse.

*cal markets: supply and demand determine the effect of partner choice in cooperation, mutualism and mating*, in «Behavioral Ecology and Sociobiology», 1994, 7, 1-11)

<sup>90</sup> Lo Stern Review sul cambiamento climatico del 2006 individuava un tasso di sconto dell'1,4% per rendere conveniente l'investimento in politiche di mitigazione climatica. Uno studio del 2023 lo fissa al 2%, coerentemente con gli obiettivi dell'Accordo di Parigi (cfr. F. NESJE *et al.*, *Philosophers and economists agree on climate policy paths but for different reasons*, in «Nature Climate Change», 2023, 13, 515-522).



#### 4.2. *Giustizia interspecifica*

Le istanze di una giustizia interspecifica, pur in presenza di conflitti insolubili, affiorano in tutta la storia del pensiero filosofico e delle tradizioni spirituali. La sofferenza inflitta all'animale e l'intenzione di porre fine all'esistenza di un vivente sono le due matrici dell'ingiustizia avvertita negli approcci rispettivamente sensiocentrici e del valore intrinseco di marca kantiana.

La posizione del problema sconta una prospettiva antropocentrica: nelle catene trofiche la finalizzazione della vita ad altro da sé e la violenza con cui la si tronca raggiungono il parossismo e la loro connotazione negativa è anzi tutto una proiezione umana immedesimativa. Anche i *pattern* evolutivi che abilitano pratiche redistributive all'interno di molte specie sono una cosa diversa dall'idea di una giustizia che le fondi sul valore "in sé", la dignità di un'esistenza e il senso del vivere o morire per altri. Trascendere queste immedesimazioni considerando l'evoluzione della vita, le catene trofiche e gli equilibri ecosistemici in una vicenda unitaria, "pensando come una montagna", conferisce un senso differente all'economia della sofferenza animale.

Ciò non sottrae valore alla giustizia interspecifica, esperita sotto almeno due profili: uno, transitivo, concernente la sofferenza o la morte inutilmente inflitta all'animale, al di là della necessità di sopravvivenza; un secondo, riflessivo, per cui violenza e deresponsabilizzazione rispetto all'animale hanno effetti negativi sulla coscienza del soggetto agente e la qualità delle società umane.

Di fronte all'impossibilità di un ordine oggettivo della giustizia interspecifica — che necessiterebbe di un "velo" rawlsiano esteso all'intero mondo naturale — assumono importanza quadri culturali e ordini simbolici e sacri, che pongono divieti, raccomandano pratiche, marcano ritualmente le situazioni liminari in cui tra uomo e animale sono in gioco la vita, la morte, il dolore e la dipendenza. Pur nella loro relatività e antropocentrismo, tali norme rimandano a un ordine di giustizia inscritto non solo in una metrica sociale, ma in una razionalità che si fonda su un patto

verticale, il cui fondamento indisponibile riguarda il contatto con la vita in tutte le sue forme. Vi si rivela l'insufficienza di un'etica antropocentrica e il riconoscimento di una relazione asimmetrica con il mondo degli altri viventi, evocativa di un senso.

A queste condizioni si definisce anche il ruolo della *ratio* economica nell'elaborazione di una giustizia interspecifica<sup>91</sup>. Anzi tutto c'è un profilo di giustizia distributiva, secondo norme finalizzate al benessere animale (spese veterinarie per gli animali domestici, sostegno alla zootecnia per il benessere negli allevamenti). Tali misure esigono discernimento, sia in quanto riferite unicamente ad animali il cui sistema nervoso evidenzia la capacità di sperimentare dolore (con un'ineliminabile pregiudiziale antropocentrica), sia per il problema della proporzionalità tra spesa per gli animali e sostegno al disagio sociale, in un contesto di crescita importante della *pets economy*<sup>92</sup>. Altre misure distributive, destinate alla tutela della biodiversità, ampliano la criteriologia della giustizia interspecifica, ancor sempre in cerca di un fondamento condiviso.

L'analisi costi-benefici è tuttavia anche parte in causa nelle condizioni antropiche di privazione di dignità della vita animale. Oltre all'inclinazione alla violenza, propria di un'estesiologia culturalmente condizionata (si pensi alle torture inflitte ad animali "renitenti", a quelle di carattere ludico o ancora finalizzate a produzioni gastronomiche), pesa un sistema di produzione zootecnica e alimentare finalizzato ai profitti per gli investitori, nell'ambito di un mercato globale che comprime i margini di libertà degli stessi imprenditori.

Gli strumenti economici per una giustizia animale che argini le pressioni di un mercato finanziario spietato, in cui operano i

<sup>91</sup> Tralasciamo la funzione economica di determinazione del valore monetario della biodiversità, che secondo il Report TEEB ha un valore compreso tra i 125 e i 140 trilioni di dollari, superiore pertanto al PIL mondiale (Cfr. P. SUKHDEV *et al.*, *The Economics of Ecosystems and Biodiversity. Mainstreaming of the Nature: a Synthesis of the Approach, Conclusions and Recommendations of TEEB*, UNEP, Malta 2012).

<sup>92</sup> Cfr. (in una prospettiva utilitarista) J. HADLEY-S. O'SULLIVAN, *World Poverty, Animal Minds and the Ethics of Veterinary Expenditure*, in «Environmental Values», 2009, 18, 361-377.

più importanti attori del settore agro-alimentare, prevedono, oltre a prescrizioni e divieti, sussidi e agevolazioni fiscali per il miglioramento delle infrastrutture, forme di tassazione che rendano i prodotti da allevamenti intensivi più costosi, disincentivando una produzione destinata allo spreco. Ancora una volta il rischio è che tali costi siano scaricati sui soggetti meno abbienti, pesando però nel carrello della spesa<sup>93</sup>: le questioni di giustizia sociale, ambientale (l'impronta della zootecnica intensiva) ed ecologica sono strettamente interrelate.

## 5. Sguardi eco-teologici a mo' di conclusione

La *ratio* economica è un tassello indispensabile della giustizia ambientale ed ecologica, anche in ragione delle tensioni che l'attraversano: mentre conferisce razionalità al mondo degli scambi e della socialità umana, critica l'occultamento di elementi distortivi e vincoli che essa stessa ha contribuito a generare. In ogni caso il *nómos* dell'*oïkos* è aperto alla domanda di senso che abita le relazioni sociali ed ecologiche.

Per questo l'elaborazione teologica di un'antropologia fondamentale implica anche un profilo economico ed ecologico, su cui svolgere alcune osservazioni preliminari. 1) L'antropologia non può prescindere dal regime del bisogno o del *dover*-chiedere (domanda) e dalla dinamica del *poter*-dare (offerta), con una considerazione particolare dell'ordine degli scambi che si dispone in uno spettro dal dono alla schiavitù. 2) Tale dinamica sostanzia le relazioni sociali di una dimensione materiale (ciò che si scambia o il luogo/mezzo di scambio di beni immateriali), da cui emerge un ordine di comprensione simbolico, che ne esprime il senso in termini di fiducia/affidabilità. 3) Lo stesso dato teologico è stato

<sup>93</sup> F. FUNKE *et al.*, *Is Meat Too Cheap? Towards Optimal Meat Taxation*, in [https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract\\_id=3801702](https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=3801702).

reso storicamente accessibile attraverso categorie economiche ed ecologiche, con il duplice effetto di renderne comprensibile la grammatica e di un “ritorno” critico-fondativo all’economico e all’ecologico.

La comprensione teologica del mondo-creato abilita un pensiero della relazione anche nel caso di asimmetrie e realtà incommensurabili. La teologia dell’Alleanza fonda quest’ultima sull’agire gratuito e preveniente di Dio, nel cui perimetro la libertà umana è esperibile in virtù della legge che tutela l’indisponibilità dell’altro. Analogamente, la teologia trinitaria sonda la comunicazione di Trinità immanente — la cui cifra è l’amore generativo in una forma aperta e infinita — e Trinità economica, il cui darsi nella storia implica la misura de-finita del rapporto con l’altro da sé<sup>94</sup>. Questo schema di fondamento eccedente e forma storica, o amore e giustizia, istituisce la praticabilità e il senso di relazioni complesse, autorizzando la ricerca di giustizia anche in un campo di asimmetrie radicali: ne emerge un ordine morale che interpella necessariamente la coscienza, pur sempre con un profilo sperimentale e incompiuto.

L’antropologia teologica mette in luce la struttura debitoria dell’essere-in-relazione dell’uomo, per cui ciascuno deve tutto di sé ad altri. Per Agostino l’uomo non può restituire a Dio il debito d’amore inesauribile<sup>95</sup>, cui però è correlata un’antropologia sociale per cui la pace terrena è “dovuta” a ciascuna creatura, come si dà «a ciascuno il suo»<sup>96</sup>. Tommaso riprende il tema dell’incommensurabilità, nella tensione paradossale tra il dovere di restituire e la non restituibilità di quanto ricevuto<sup>97</sup>: se è la grazia a misurare il valore dell’esistenza, la giustizia è la risposta accessibile all’uomo, insufficiente ma dovuta, quale *habitus* che ordina

<sup>94</sup> Cfr. K. RAHNER, *La Trinità*, Queriniana, Brescia 1998, 19-20. Su *theologia* e *oikonomia* cfr. anche GREGORIO DI NAZIANZO, *I cinque discorsi teologici*, Città Nuova, Roma 1986, *Orazione* 27 e 28.

<sup>95</sup> AGOSTINO, *De sermone Domini in monte*, II, 9, 32-33.

<sup>96</sup> AGOSTINO, *De Civitate Dei*, XIX, 15.

<sup>97</sup> TOMMASO D’AQUINO, *Summa Theologiae*, I-II, q. 109ss.

la coscienza al bene comune e lo avvicina al disegno originario del suo ruolo nel creato<sup>98</sup>. La struttura debitoria dell'esistenza dà così forma alla «dialettica senza sintesi» di amore e giustizia, di fondamento gratuito e indisponibile e di regola distributiva nei rapporti sociali<sup>99</sup>.

Lo schema è suggestivo anche per le relazioni ecosistemiche, la cui comprensione teologica in termini di creato — quale “rete” dei rapporti tra le creature — pone l'uomo in una duplice dinamica antro-po-eco-teologica di relazioni mediate. Egli è il «pastore della creazione» e custode della «biodiversità creaturale», mediando al creato il bene-dire divino; ma è egli stesso dipendente dalla relazione con l'intero mondo dei viventi e l'ecosistema-Terra<sup>100</sup>. Di qui alcune implicazioni. 1) L'esistenza è donata all'uomo attraverso l'evoluzione della vita e lo scambio di energia con gli ecosistemi. La dignità di ogni uomo — il cui riconoscimento è condizione della vita buona in società — è pertanto garantita dalla salvaguardia del rapporto di ciascuno con la rete dei viventi. 2) La “restituzione” del debito antropologico è a sua volta storicamente e biologicamente mediata dalla rete dei viventi — entro la quale emerge la socialità umana — da cui la duplice responsabilità cui è ordinata la libertà umana nell'economia della creazione, verso il prossimo e la “casa” dei viventi. 3) La socialità, quale epifenomeno ecosistemico, è il luogo proprio della questione ecologica, prima della percezione estetica ed etica individuale. La giustizia ecologica, istruita dall'amore sociale e da una non-maleficenza cosmica, eccederà sempre ogni possibilità concreta di compimento senza mai consentire il disimpegno rispetto ad essa.

La questione del male affiorante nella tanta sofferenza, spreco e distruzione presenti nella storia degli ecosistemi<sup>101</sup>, rinvia all'osservazione di come le dinamiche di predazione, parassiti-

<sup>98</sup> Ivi, II-II, q. 58 a. 2.

<sup>99</sup> P. RICOEUR, *Amore e giustizia*, Morcelliana, Brescia 2000.

<sup>100</sup> S. MORANDINI, *Credo in Dio, fonte di vita. Una fede ecologica*, EDB, Bologna 2025, 30-31.

<sup>101</sup> Ivi, 149-150.

smo e annientamento (connesse ad altre di intelligenza e cooperazione) garantiscano l'evoluzione in termini di complessità dell'organizzazione dei viventi, fino all'emergere della coscienza e della capacità di trascendersi. Gli stessi fenomeni fisici che rendono possibile la vita la possono anche distruggere, e la distruzione stessa è allargamento di spazio per ulteriori forme viventi; i recettori che consentono ai singoli organismi di dare seguito al loro "interesse" a vivere sono anche il ricettacolo del dolore che, quando compare, confligge con l'interesse ad esistere del vivente<sup>102</sup>. L'esistenza nel segno del "mangiare-essere mangiati", oltre a porre la questione della liceità di interferire nelle catene trofiche, disegna un'economia della vita che in nessun caso è a "costo zero" e tende in sé all'esternalizzazione. L'affiorare alla coscienza di tale debito conduce l'uomo alla possibilità alternativa di sfruttare tale meccanismo fino all'estremo, abbruttendo e minacciando sé stesso e gli altri, o di disporsi verso la vita con atteggiamento grato e contemplativo, che oppone alla logica predatoria un atteggiamento di rispetto e cura dell'altro.

L'antropologia del debito giustifica anche l'ipoteca sulla proprietà posta fin dal testo di *Genesi*: il "proprio" di ciascuno, definito nella storia da un potere istituente, è in realtà co-stituito da altri che non ne beneficiano. È su questa base che la tradizione teologica condiziona la proprietà al bene comune, quale strumento per allargare la fruizione delle risorse, e non per renderle indisponibili<sup>103</sup>. L'idolatria del mercato autoregolato e fondato sulla proprietà relega i rapporti di forza in una sorta di "età infernale" delle origini rimosse, mentre l'armonia sociale e del creato ha un

<sup>102</sup> Rispetto al "mistero" della sofferenza che intride la trama della vita occorre porre almeno in forma dubitativa due osservazioni, di carattere teologico e scientifico. 1) È davvero pertinente una lettura teologica di tutto ciò come *conseguenza* del peccato? Non si tratta piuttosto di un luogo di *manifestazione* del peccato, che drammatizza questa forma olistica di essere-per-altro nel segno della disperazione di un senso per il tutto? 2) Dal punto di vista scientifico occorre tenere conto anche degli studi biologici sulla nocicezione quale percezione, diversamente avvertita, degli stimoli dannosi.

<sup>103</sup> Cfr. J. MARITAIN, *La persona e il bene comune*, Morcelliana, Brescia 1998<sup>11</sup>.

fondamento nella gratitudine debitrice, il cui correlato ecologico è reso evidente nel funzionamento degli ecosistemi, dove nessuna vita è fino in fondo disponibile e dovuta unicamente a sé stessa. Il tema apre a un'opzione fondamentale, la cui economia distributiva trasforma il conflitto in una possibilità di legame sociale buono e rispettoso della rete dei viventi.

La giustizia, teologicamente mai compiuta e tuttavia sempre vincolante, è principio e virtù del soggetto che persegue il bene nella rete dei viventi, in modo eminente nelle comunità umane. La giustizia ambientale costituisce la condizione necessaria di una socialità buona, introducendo nella storia del cosmo la coscienza e l'orientamento a un senso ulteriore, rispetto a quello emergente nella forza e varietà della vita. Praticare la giustizia nella rete dei viventi significa però anche rendere la coscienza del soggetto umano sempre più conforme al compito "pastorale" di inscrivere una benedizione — un *lógos* "buono" — nel *nómos* di questa multiforme vitalità.